

### Giappone «Radiazioni dalla bomba inabissata»

TOKIO. La bomba all'idrogeno perduta da un portatore statunitense nel 1965 nelle acque al largo delle coste dell'isola giapponese di Okinawa, ha cominciato da tempo a erodersi sotto l'azione degli elementi del mare rilasciando radioattività nell'ambiente. Lo ha rivelato ieri il ministero degli Esteri giapponese rendendo pubblico un rapporto ricevuto venerdì scorso dal dipartimento alla Difesa statunitense stando al quale le perdite radioattive non dovrebbero creare problemi per l'ambiente e comunque non esiste e mai esisterà il pericolo di un'esplosione nucleare.

L'ordigno, afferma il rapporto contraddicendo precedenti versioni dei fatti, ha subito un «deterioramento strutturale» a causa della pressione esercitata dalla massa d'acqua sul fondo a 4.800 metri dove la bomba si inabissò il 5 dicembre del 1965 assieme al cacciabombardiere «A-4E Skyhawk» che la trasportava e che cadde in mare dalla portiera. «Ticonderoga» per un errore di manovra.

Le stesse ragioni del cedimento della struttura dell'ordigno che ha causato perdite radioattive, stando al documento, hanno anche danneggiato la sua componente esplosiva scongiurando il pericolo di innescamento di una reazione di fissione nucleare. Esperti del Pentagono, afferma il documento, hanno seguito gli effetti delle fuoriuscite radioattive sul breve e sul lungo termine stabilendo che non c'è ragione di temere per l'ambiente essendo il materiale radioattivo facilmente solubile in acqua.

Stando al ministero degli Esteri, l'incidente venne notificato dal Pentagono al governo giapponese nel 1981 e la sua topografia venne fissata a 800 chilometri dalle coste nipponiche e non a 150 come rivelò di recente dalla rivista *Newsweek*. Rispondendo a un'interpellanza parlamentare sul problema, passata però di sotto silenzio sui mezzi d'informazione, il ministro degli Esteri Soudo Uno ha dichiarato che il Giappone invierà propri esperti per verificare l'assenza di reali pericoli per l'ambiente.

La questione riveste un'importanza doppia e particolare per il Giappone dove il governo bandisce il possesso, la produzione e la presenza di armi nucleari all'interno del territorio nazionale. Dopo aver perso la bomba, la «Ticonderoga» è diretta senza fermarsi verso la base di Yokosuka in Giappone e, secondo la testimonianza di marinai in servizio a bordo ai tempi dell'incidente, trasportava altri cacciabombardieri dotati di bombe nucleari. Il ministro Uno ha ammesso tale eventualità anche se i gruppi chillo e pacifisti hanno accusato il governo di aver tradito il proprio impegno antinucleare.

### California Professori scioperano ad oltranza

WASHINGTON. I «cobas» della scuola sono sbarcati in California: gli insegnanti del distretto di Los Angeles hanno abbandonato le classi per la prima volta in 19 anni e lo sciopero minaccia di durare a lungo con conseguente blocco degli scrutini e degli esami per oltre 600mila studenti.

I professori vogliono essere pagati di più. Al distretto della città californiana hanno chiesto aumenti pari al 21 per cento dei loro attuali salari in due anni. Il distretto ha risposto con una proposta pari al 24 per cento, ma in tre anni, che è stata respinta in blocco dai sindacato.

A scioperare saranno oltre 20mila insegnanti delle 600 scuole di Los Angeles. Sono previsti cortei e dimostrazioni negli otto parchi regionali della città. Per gli altri i disegni a studenti, famiglie e per cercare naturalmente di far fallire la protesta dei docenti, la città sta cercando di assumere supplenti come venne per l'ultimo sciopero, nel 1970, quando gli insegnanti incrociarono le braccia per 23 giorni.

### Più ampio del previsto il trionfo di Menem Angeloz si è affermato solo in tre province

### Alfonsín amaro: «Non posso condividere la gioia dei vincitori» A dicembre l'insediamento

## L'Argentina in crisi si riaffida al peronismo

Schiacciante vittoria del peronista Carlos Menem nelle elezioni presidenziali argentine. Il suo rivale Eduardo Angeloz, del partito radicale di governo, è riuscito a vincere soltanto nella capitale federale e in tre delle ventidue province, compresa quella di Cordoba della quale egli è governatore. L'Argentina, nel pieno di una devastante crisi economica si appresta a voltar pagina

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Migliaia di peronisti si sono riuniti nella larghissima Avenida 9 de Julio all'Hotel Presidente, sede dello stato maggiore peronista, quando le prime cifre dello scrutinio hanno cominciato a prospettare la vittoria. Poi hanno percorso il centro della città cantando a battendo tamburi, ma una persistente pioggia iniziata nella tarda serata, ha impedito che le celebrazioni avessero la massività delle altre volte.

Non ci sono stati gli incidenti temuti dal governo. Si è vista perfino una colonna di manifestanti peronisti che si

alla presidenza Raul Alfonsín, il quale ottenne allora il 52% dei voti di fronte al 40% di Italo Luder, candidato del partito peronista.

Hanno accompagnato il partito peronista in queste elezioni il partito democratico cristiano, il partito intransigente ed altre forze minori, nel contesto di una coalizione denominata Fronte giustizialista (peronista) di unità popolare (Frejupo).

Il candidato vincente, che era accompagnato da Eduardo Duhalde come aspirante alla vicepresidenza, ha celebrato la vittoria lanciando un appello a «tutti gli argentini, senza tenere conto delle esperienze ideologiche, per mettere in marcia congiuntamente la rivoluzione produttiva a partire da un patto politico, economico e sociale».

La «rivoluzione produttiva» era stata, senza ulteriori precisazioni, il cavallo di battaglia della sua campagna elettorale. In termini molto generali la si può considerare una riformulazione della politica economica in modo tale da basare la crescita del paese sul mercato interno piuttosto che sulle esportazioni.

Angeloz ha ammesso la sconfitta quattro ore e mezzo dopo la chiusura della votazione. «Abbiamo vissuto una giornata storica. Il popolo argentino ha votato in elezioni esemplari. Ma a questo punto dello scrutinio devo riconoscere la vittoria di Carlos Menem, al quale esprimo le mie congratulazioni», ha detto Menem, in un riferimento a questo atteggiamento di Angeloz, ha detto: «Ho battuto un avversario ma ho recuperato un amico». I due sono infatti amici da quando studiarono legge insieme all'Università di Cordoba negli anni Cinquanta.

Anche il presidente Alfonsín, che dovrà governare il paese ancora sette mesi prima di trasferire il potere il 10 dicembre, si è congratulato con l'uomo emerso dalla votazione come il suo successore, ma allo stesso tempo si è

mostrato francamente turbato dal risultato. «Non posso dividere – ha detto – l'allegria dei vincitori, semplicemente perché condiviso i sentimenti di coloro che hanno subito la sconfitta nelle urne delle loro proposte».

Molto lontano dalle due forze principali, il terzo posto nello scrutinio del voto è stato quello di Alvaro Alsogaray, leader dell'Unione del Centro democratico (Ucedé) e candidato dell'Alleanza di centro, un blocco conservatore che ha raccolto il 6,2% dei voti e che sperava un risultato migliore. Al quarto posto è arrivato Nestor Vicente, della Sinistra unita, una alleanza formata dal Partito comunista, il Movimento al socialismo e altri gruppi minori, che ha avuto il 2,5% dei voti.



Carlos Menem festeggia la vittoria con i sostenitori del partito peronista

nel partito Forza repubblicana ha ottenuto nella provincia settentrionale di Tucuman – scenario centrale e quasi esclusivo della sua campagna – l'11,5% dei voti superato soltanto dai peronisti con il 50,9% e al di sopra del Partito radicale la cui percentuale è stata del 10,8.

C'è da rilevare anche che in contrasto con la vittoria di Angeloz in almeno quattro distretti con l'aiuto della Cfi, il Partito radicale è stato sconfitto in tutte, compreso il grande baluardo che era stato sempre per esso la capitale federale, dove il governatore di Cordoba ha ottenuto il 44,6% dei voti e la Ucr soltanto il 35,8, una percentuale superata dai peronisti con il 37,6.

Con un po' di pignoleria si potrebbe forse discutere l'attribuzione di tutte queste percentuali a uno o all'altro candidato, poiché esiste in Argentina un sistema indiretto di elezione presidenziale. I cittadini non votano infatti per un presidente ma per un totale di

seicento elettori che più tardi (il termine massimo in questo caso è il 10 agosto) dovranno riunirsi in ventiquattro collegi elettorali distrettuali per scegliere il nuovo capo dello Stato.

Ci vuole una maggioranza assoluta di elettori per eleggere il presidente e se nessuna delle forze politiche partecipanti riesce a raggiungerla individualmente, la si deve cercare attraverso alleanze.

Tutte le previsioni prelettorali puntavano alla presunzione che nessuna delle forze politiche avrebbe ottenuto una maggioranza assoluta di elettori, il che poteva precipitare il paese in un trimestre di tensioni e di incertezze che avrebbe avuto effetti esplosivi in mezzo a una crisi economica come quella che scuote oggi l'Argentina, con un tasso di inflazione mensile che in aprile ha superato il 30% e che si prevede forse superiore al 50% in maggio.

C'erano state poi fra i peronisti voci che preannunciavano grandi manifestazioni di

massa e forse anche uno sciopero generale per forzare i collegi elettorali ad appoggiare Menem nel caso che questi, pur non ottenendo la maggioranza assoluta, fosse il candidato più votato nelle urne. A tutto ciò si aggiungevano versioni abbastanza attendibili che attribuivano al fondamentalista militare capeggiato dal colonnello Mohamed Ali Seineldin (attualmente in prigione nel dicembre 1988) il proposito di rafforzare quelle pressioni con una azione armata. L'entità della vittoria peronista tuttavia è stata tale da dissipare queste minacce, poiché Menem ha ottenuto 309 elettori, ossia otto in più dei necessari per avere la maggioranza assoluta nei collegi, ai quali vanno aggiunti almeno altri sei di partiti alleati. Gli elettori di Angeloz sono 231 compresi 23 della Confederazione federalista.

Alla Camera, la metà della quale è stata rinnovata i deputati peronisti passando da 104 a 123 e i radicali da 112 a 91.

## Peron, il mito della rivoluzione che non fu

Torna a riemergere, dal fondo della storia argentina, l'enigmatico mito del peronismo. Di che cosa si tratta? Di una grande speranza che non muore, come affermano i suoi sostenitori? O di una maledizione della Storia, come vanno ripetendo i suoi avversari? O ancora, come sembrerebbe suggerire l'analisi politica, dell'una e dell'altra cosa insieme, nel quadro contraddittorio di una lunga crisi irrisolta?

MASSIMO CAVALLINI

Il mito di Juan Domingo Peron ha una data di nascita: 17 ottobre 1945, la stessa che nei tortuosi meandri della storia argentina, segnò il drammatico imporre sulla scena di un nuovo e poderoso protagonista: il proletariato industriale organizzato. Ed è proprio questa non casuale coincidenza di tempi che occorre guardare per comprendere la vitalità del peronismo, la sua «inspiegabile» capacità di sopravvivere e riprodursi lungo gli itinerari sanguinosi delle sconfitte, dei tradimenti e delle lotte intestine. Poiché il peronismo in buona misura è il proletariato industriale argentino, la forma politica di

una speranza divenuta insieme potere e controspere, rivoluzione e reazione, democrazia ed autoritarismo, in un intreccio che, da quattro decenni, contiene in sé la chiave dell'enigma argentino. Un enigma che, forse, non ha soluzione.

Nel 1945 Peron – o, per meglio dire, il colonnello dell'esercito Juan Domingo Peron – era ministro del Lavoro nella giunta del generale Farrell, ultimo approdo di una serie di governi militari che, pur balzando infine sul capo delle potenze vincitrici, ideologicamente apertamente si erano ispirati, fin dalla metà degli anni '30, al fascismo italiano

(lo stesso Peron non fece mai mistero della sua ammirazione per Mussolini) ed al nazismo tedesco. Un'esperienza di dittatura militar-oligarchica che, travolta dalla vittoria delle forze della democrazia, era ormai avviata verso un crepuscolo che, a suo modo, il giovane ufficiale filofascista seppe cogliere ed interpretare, dando corpo al nuovo che andava profilandosi all'orizzonte. Peron promosse una serie di audacissime leggi del lavoro che provocarono la violenta reazione tanto della vecchia oligarchia fondantaria quanto del nuovo padronato industriale. Venne destituito ed arrestato. Ed il 17 ottobre i «descamisados», i lavoratori delle «barriadas» industriali (Avellaneda e Berisso – calarono su Buenos Aires reclamando la sua liberazione. Presto furono padroni incontrastati della città in una dimostrazione di forza che, probabilmente, sorprese i suoi stessi partigiani. Quel giorno nacque il peronismo. E da quel giorno il suo nemico ne attendono. Intanto, la morte ripetutamente annunciata.

Quando assunse per la prima volta la presidenza, nel '46, Peron ereditava una situazione economica resa eccezionalmente florida – l'Argentina era la fornitrice di derrate alimentari all'Europa distrutta – dalla guerra appena conclusa. E fu in questo quadro che, dimentico dell'originale ispirazione fascista, tentò di dar corpo ad un audace programma di modernizzazione fondato sulla rapida industrializzazione del paese e su una accentuata redistribuzione dei redditi. Fu in questo periodo – altro elemento che spiega il «mito» – che gli argentini conquistarono le più avanzate leggi sociali della loro storia. Ed fu in questo periodo che prese corpo la speranza di una riforma che liberasse l'economia argentina dalla sua storica dipendenza «esportadora».

Speranza di breve durata. Quando, con l'inizio degli anni '50, la «bonanza» lasciò il posto alla crisi – una crisi che, da allora, non si è più in pratica interrotta – Peron non esisteva, in un crescendo di miserie inique ed autoritarie, a riadagiarsi sui vecchi schemi, il peronismo come ipotesi di rivoluzione antimperialista era già morto. Ma il suo mito – fondato sulla personalità di Peron ed anche – in buona parte, su quella della moglie Eva, straordinaria figura di «donna del popolo» affermata – in un mondo di gretto e trionfante «machismo» – avrebbe dimostrato di saper vivere oltre la caduta del suo idolo, il suo esilio, il suo ritorno, il suo tradimento e la sua morte.

Esiliato nel '55, Peron ritornò in Argentina nel '76 – dopo una nuova lunga ed incongrua serie di governi militari – sull'onda di una colossale spinta popolare giunta, ormai, sulle soglie della guerra civile. Ed il suo ritorno al potere segnò – fin dal primo istante, con la strage dei sostenitori che lo attendevano all'aeroporto di Ezeiza – l'inizio del sistematico massacro proprio di quei settori del movimento che la speranza di quel ritorno avevano alimentato in termini più radicali (e spesso armati). La carneficina che, dal '76, i militari si illusero di perfezionare nella «soluzione finale» della «guerra sporca», era in realtà già ampiamente comin

ciata sotto la guida del generale (e, dopo la sua morte, sotto quella della moglie Isabella), nella cruenta realtà di un campo di battaglia nel quale i diversi spezzoni del «mito» si fronteggiavano e si distruggevano a vicenda. Tutti nel nome di Peron. Tutti nel nome di interessi sociali, e di una feroce lotta per l'egemonia che l'incerta ideologia del peronismo – l'ideologia incompiuta di una «rivoluzione» incompiuta – non era riuscita in alcun modo a comporre.

Tutti contro tutti, verso il baratro nero di una dittatura militare che, in un susseguirsi di orrori, avrebbe ferocemente annientato cinquantamila vite. Dalle ceneri di questa tragedia – con una vitalità che sorprende e, insieme inquieta – il mito, o meglio, i miti e i contrasti nati dal peronismo, sono tornati ad emergere con il volto «grucho» di Carlos Menem. E sono, apparentemente, senza programmi, conflitti mascherati da unità, inganni ed illusioni assieme. Troppo poco probante, ancora una volta, per salvare l'Argentina.



Le manifestazioni di gioia dei supporter di Menem

### L'organizzazione degli Stati americani si riunirà domani a Washington

## Panama, la Chiesa con l'opposizione alla vigilia della riunione dell'Osa

A Panama, il presidente uscente, Palma, è riapparso in pubblico dopo essere scomparso da una settimana, ponendo fine così alle voci che lo davano per decesso o per fuggiasco. Intanto, alla vigilia della riunione dell'Osa, il presidente del Messico ha espresso un giudizio molto duro contro Noriega che «ha aggravato la situazione di Panama, ponendo il suo interesse personale sopra quello del popolo».



Solis Palma

di governo e giustizia non è visibilmente presidiato dalle forze dell'ordine. La presenza di militari armati è evidente soltanto dopo aver attraversato l'ardito ponte Las Americas che scavalca l'imboccatura del canale. A poche centinaia di metri comincia la zona del canale e la base militare di Howard che separa il villaggio di Veracruz dalla capitale. E qui che i posti di blocco Usa si fanno più fitti. Fra i prati perfettamente curati della base, le famiglie di militari nordamericani passano un tranquillo pomeriggio domenicale facendo jogging o giocando a tennis all'ombra delle maestose sagome degli aerei da trasporto C141 che solamente il giorno prima hanno scaricato i 1900 marines che Bush ha inviato a garanzia della sicurezza di queste famiglie, almeno formalmente. Sulla spiaggia di Veracruz i panamensi raccolgono gli ultimi resti del loro picnic, caricano il surf sull'automobile e si apprestano a rientrare in città. Sulla fascia del canale un via vai di mezzi blindati carichi di uomini armati richiama il turista all'emergenza del momento, ma già alla chiusura di Miraflores, una delle tre navi che consentono la discesa delle navi dal Pacifico all'Atlantico, il traffico di bastimenti di ogni parte del

mondo è, come sempre, intenso e regolato come un orologio.

Il cittadino panamense che voglia recarsi alle chiese deve presentare i documenti al posto di blocco statunitense che controlla il traffico stradale. Ma diverso è il clima che si respira nel quartiere Balboa che circonda il colle Ancón sul quale sventola la bandiera di Panama. Questo quartiere è il primo che è stato restituito al Panama in virtù dei trattati Carter-Torrijos ed è in questo quartiere che i soldati panamensi affiancano i colleghi americani nel controllo della zona, ed è qui che si trova il sobrio mausoleo del generale Torrijos al quale molti cittadini di questo paese attribuiscono il merito di aver «riconquistato» questo quartiere della città. Poco più avanti, nel riporto Amador, la gioventù della città si gode il fresco e il panorama di questa passeggiata che prima era off-limits per loro: bevono, ballano al suono delle loro radio e ricordano al visitatore che non è per caso che si trovino proprio qui in questa domenica di pesante attesa. «Al ritmo della salsa – dicono con grande serietà – riaffermiamo il nostro diritto a calpestare il suolo del nostro paese».

### I PESTICIDI NEL PIATTO AVVELENANO. FIRMA CONTRO, E' LEGITTIMA DIFESA.

"I cittadini possono firmare presso le Segreterie Comunali di residenza oppure presso i tavoli allestiti dalle forze promotrici del referendum"

**COMITATO PROMOTORE REFERENDUM**